

TRA INDIA E NEPAL: APPUNTI DOPO

Enrica Brunetti e Ugo Basso

Non scriviamo per una rivista turistica e non proporremo quindi del nostro viaggio dello scorso autunno nella capitale del Nepal e nell'India settentrionale una descrizione pittoresca, vivacizzata da emozioni e curiosità. Tenteremo qualche riflessione attraverso le impressioni indubbiamente variegata e di livelli diversi, in parte previste per un mondo così altro e capace di intercettare il sentire personale. Il viaggio, organizzato dall'associazione laica di cultura biblica *Biblia*, è stato originalmente finalizzato allo studio dei luoghi d'origine della grandi religioni orientali, l'induismo e il buddismo nelle loro diverse forme: dunque l'attenzione all'aspetto religioso è stato centrale.

Dominante nell'ambiente visitato è l'induismo, con le sue principali varianti critiche minoritarie di Sikhismo, Jainismo, e Buddismo – nato da queste parti, ma ormai scarsamente presente –, mentre rilevanti sono anche le percentuali di islamici, per non contare le sopravvivenze animistiche. Dunque un *melting pot* di religioni non sempre pacificamente conviventi, in seguito alle sovrapposizioni etniche e politiche dei secoli passati a cui si aggiunge il cristianesimo, riformato e cattolico, a seguito dell'occupazione inglese del Settecento e dei successivi interventi di missionari. Nonostante la preparazione remota, offerta dalla stessa *Biblia* in un precedente ampio convegno sull'argomento e da letture personali, la grande spiritualità orientale l'abbiamo colta più negli studi e nelle testimonianze di grandi personaggi – dall'induista Gandhi al cristiano Panikkar – che nelle esperienze e nei contatti sul posto, per noi sicuramente di grande impatto, ma di difficilissima decodificazione. Dalla mancanza di definizione di dio e perfino di condivise certezze della sua esistenza, alla ricerca della pacificazione e dell'equilibrio interiore; dalla molteplicità di presenze divine, forse rivelazioni o simboli – c'è chi parla di tre milioni di divinità – alla loro riconduzione a un dio unico e ineffabile; dalla spontanea rinuncia liberante ai piaceri e ai desideri, nella ricerca del retto comportamento verso l'illuminazione alla consapevolezza del provvisorio di ogni essere esistente, al rispetto della vita in tutte le sue forme.

Con difficoltà tipicamente occidentali, tra ap-

prossimazioni e sincretismi – ovviamente impossibile anche solo delineare qui esperienze spirituali millenarie –, si intuisce come siano esperienze alte, capaci di suggestionare in anni recenti e ancora oggi di attrarre in occidente non credenti e cristiani che abbandonano pratiche svuotate per trovare finalmente pace e serenità, senso e voglia di continuare in personali cammini interiori.

Ma di tutto questo abbiamo colto solo poche briciole: francamente più sconcerto che suggestione, più inquietudine che rappacificazione. I nostri quattordici giorni non hanno offerto neppure il tempo materiale per passi spirituali profondi. Le nostre impressioni restano soltanto di ritualità popolari indecifrabili: dalla libera circolazione delle mucche per le vie congestionate delle città o fra i binari delle stazioni ferroviarie alla rinuncia a nutrirsi di qualunque cibo portatore di vita, siano uova o tuberi, da parte di frange estreme che tuttavia non rinunciano ad azioni violente comprese le guerre; dalla ossessiva presenza di figure divine spesso mostruose e ai nostri occhi astruse, alle costose e complesse ritualità funebri nelle pire sulle rive del sacro fiume Gange e affluenti. E nei templi giganteschi occhi di Buddha, preghiere al vento, Ganesha propizianti dalla testa di elefante, figure venerate, lumi e profumi, genti oranti nella più totale confusione.

Turbamento e rispetto, stupore e rigetto i sentimenti dominanti in noi, indubbiamente viziati di razionalismo occidentale e di logica aristotelica: davvero solo da abbandonare o da accettare come fondamenti di una diversa cultura? Proviamo letture diverse di fenomeni per lo meno inquietanti: non siamo passati da Calcutta, ma ci raccontavano che alcuni fra i morenti, soccorsi nelle note condizioni da madre Teresa e dalle suore del suo ordine, hanno accolto i conforti quasi con disappunto perché la sofferenza della morte garantisce un futuro di reincarnazione migliore: l'intervento umanitario condannerebbe a un destino successivo meno alto. Non tutti gli induisti concordano, ma c'è chi lo sostiene.

E ancora: a Kathmandu in un riservato luogo sacro, una sorta di tempio visibile solo dall'esterno, vive un'incarnazione della dea Durga, moglie di Shiva. Questa incarnazione, la Kuma-

ri, dal XVII secolo è una bimba impubere, scelta all'interno di un gruppo etnico privilegiato, con una serie di particolari fisici e dopo aver superato prove veramente incredibili, come non piangere in una notte trascorsa fra sacerdoti con maschere terrificanti e diffuso sangue di bufali sacrificati. Che cosa pensare di questa bimba, accudita e venerata, che non studia perché come dea ha la scienza infusa; che non appoggia i piedi per terra; che non esce se non tre volte l'anno sontuosamente ornata su carri rituali e che riceve l'omaggio del presidente della repubblica comunista? Alla prima mestruazione torna fra i mortali - in quali condizioni? - e si ricomincia a cercare la nuova Kumari. I fedeli, molto emozionati, spiegano che in lei adorano la purezza incontaminata e riconoscono l'unione del divino con l'umano, l'eterno con il temporale.

Grandi le contraddizioni, fra l'eccellenza indiana a livello mondiale nello studio, nella ricerca e nella tecnologia e la miseria che circonda ovunque si vada con una oppressione che ricorda certe folle attorno a Gesù. Folla che chiede, che cerca di venderti oggettistica di ogni genere, che non ti abbandona da quando scendi dal pullman a quando risali, fra pietà e fastidio, curiosità e disagio, che si frappone tra te e la guida, ti impedisce di seguire le indicazioni e di apprezzare i monumenti intorno. Sono troppi e finisci con il respingere mamme con piccoli laceri in braccio, bambini cenciosi dai grandi occhi supplichevoli, storpi e affamati; tratti per un acquisto discutendo su prezzi che per lo più non superano l'euro. Sono un miliardo e quasi trecento milioni, la più popolosa democrazia del mondo: non ci sarà davvero nulla da fare?

E quando arrivi all'albergo, quasi sempre con ampie piscine, lussureggianti giardini e prati all'inglese, ma cintato e vigilato ai cancelli, tiri con rimorso un sospiro di sollievo. E se una notte la folla dei poveri invadesse e saccheggiasse le dispense? Come dargli torto!

Tutto questo un po' ce lo aspettavamo: ma altro

è leggere o vedere nei documentari, altro esserci. Come ci aspettavamo gli incantatori di serpenti, stereotipa icona di un tempo passato, conservata forse a beneficio dei turisti generalmente ben disposti a sganciare rupie di fronte al folklore e alle tradizioni ancora radicate nell'immaginario. E ci aspettavamo anche gli straordinari palazzi imperiali e dei *maharaja* – feudatari locali – dagli incredibili arabeschi e decorazioni floreali e favolosi giardini, talvolta affacciati su laghi sereni, spesso fortezze incombenti su vasti panorami: mondi arcani, degni dei racconti delle *Mille e una notte*, dove è facile figurarsi potenti tiranni, illustri ospiti ora fastosamente accolti, ora distrutti senza pietà; fruscii di abiti femminili di concubine rivali alla ricerca delle grazie sovrane, ora sfruttate ora desolate nell'inappagato desiderio; ma sempre recluse e lontane dal mondo esterno, intravisto dietro una grata o evocato nelle pitture e nei mosaici dei muri. Costruzioni sontuose, pagate dalla fatica e dalle imposte di chi neppure ci poteva entrare, ma che per il signore del luogo, pur se ignobile, era pronto a morire per un illusorio riverbero di gloria o per una personale determinazione alla fedeltà.

Per non parlare dei templi e dei mausolei di fronte a cui rimanere stupiti sia per le forme e la fantasia decorativa, sia per le tecniche costruttive che ne hanno assicurato la permanenza nei secoli. Per tutti il Taj Mahal di Agra, l'immagine simbolo dell'India: «lacrima di marmo», dalla metà del Seicento piange la giovane sposa dell'imperatore musulmano che, dalla loggia del suo palazzo fortezza non lontano, la poteva contemplare. Aggirandosi lungo il canale in cui si specchia la facciata, tra le scale, i bassorilievi floreali e gli arabeschi, ci si sente trasportati in un'atmosfera rarefatta e raffinata in cui soltanto il brulichio colorato dei turisti richiama a più concrete misure di quella realtà che, contraddittoria e ineludibile, continua oltre il cancello dell'ingresso.

la cartella dei pretesti - 2

Berlusconi ha alimentato i comportamenti e i sentimenti peggiori di quella parte del popolo italiano disponibile a farsi sedurre dalla demagogia o raccolto in clientele lobbistiche o addirittura paramafiose. Il suo conflitto di interessi sarebbe stato condannato in qualsiasi Paese democratico e invece dura tuttora. I suoi comportamenti privati hanno leso l'obbligo costituzionale di onorare con la propria presenza adeguata le cariche pubbliche di cui si è titolari.

EUGENIO SCALFARI, *Guardiamo la fregata sul mare che sfavilla*, la Repubblica, 27 aprile 2014.